

8x8

28 APRILE 2020

TERZA SERATA VIRTUALE
CASA EDITRICE MADRINA ITALOSVEVO

Oblique



I CONCORRENTI E I RACCONTI

Agostino Arciuolo • *Il Malorto*

Cecilia Biancalana • *Palaggiu*

Gianluigi Bodi • *Gli inquilini del piano di sotto*

Alessandra Capio • *Pissing in a River*

Marco Morana • *Rancorego*

Paola Moretti • *Kate Bush*

Rachele Salvini • *Il Bimbo Alligatore*

Gregorio Scorsetti • *Se i cani parlassero*

8x8 · si sente la voce
dodicesima edizione
© Oblique Studio 2020

I concorrenti e i racconti:
Agostino Arciuolo, *Il Malorto*
Cecilia Biancalana, *Palaggiu*
Gianluigi Bodi, *Gli inquilini del piano di sotto*
Alessandra Capio, *Pissing in a River*
Marco Morana, *Rancorego*
Paola Moretti, *Kate Bush*
Rachele Salvini, *Il Bimbo Alligatore*
Gregorio Scorsetti, *Se i cani parlassero*

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice madrina Italosvevo.
In giuria: Giulia Caminito, Fernando Coratelli, Dario De Cristofaro e Leonardo G. Luccone.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.
Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Agostino Arciuolo Il Malorto

Marmitta levava il freno a mano e il davanti della 106 si trovava ammaccato contro il muro alla fine della discesa, la testa di mio fratello contro il parabrezza crepato e la mia incastrata tra il cambio e lo stereo, di quelli ancora a cassette. Un respiro. Marmitta metteva in moto e la 106 esplodeva in un trilione di pezzi, brandelli di noi grandinavano e si spiaccicavano sul lastrico, con papà che si svegliava per il fracasso e si scapicollava giù per ricomporsi, ma non c'era verso e si metteva a tagliare disperato. Due, tre, quattro respiri. Marmitta premeva la frizione e la 106 partiva.

Un servizio da nonna, teneva da fare. Veloce, aveva detto, che nel mentre ci avrebbe fatto restare in macchina – ma non tanto da poterci lasciare a casa senza che papà, stanco morto per il turno di notte, si dovesse svegliare per tenerci. Meglio, pensavo io, perché quando papà s'appisolava era più facile che il Malorto uscisse dal sottoscala.

Marmitta ingranava la marcia e il motore pigliava a fare fumo, un odore di benzina e cucciolo di cane arrosto si spandeva per il quartiere, dappertutto. Altro respiro. Marmitta scalava allo stop ma i freni non funzionavano, e in quel momento passava zio Flavio a tutta velocità con la Jeep che si schiantava contro la fiancata della 106, noi dentro e le povere gambette mie accartocciate nello spazio da sotto al sedile. Papà allora smetteva di tagliare e chiamava l'ambulanza, ma tanto io ero già morta, stecchita con due croci sugli occhi e la lingua di fuori, però con le calze e le mutandine buone che Marmitta mi aveva fatto mettere apposta. Invece dell'ambulanza arrivava perciò il carro funebre e al mio

funerale piangevano tutti, pure Michele Fusco che adesso mi amava, finalmente, per via che non si può non provare un sentimento forte almeno quanto l'amore per una compagna di classe appena sepolta. Per una con quell'intimo, poi, e santa Marmitta che aveva insistito nel caso dovesse succedere una disgrazia del genere. Sei, sette, otto respiri. Le mani di Marmitta reggevano lo sterzo, gli occhi dritti sulla via.

Se mi faceva sedere dietro, diceva, era solo perché ero ancora creatura. Rino, mio fratello, lui invece si stava facendo grande. Eccome, a furia di menare calci e cazzotti contro il cuscino che mi obbligava a tenere in mano, senza poi coglierlo quasi mai. Quando però a guidare si metteva papà era Marmitta che si sedeva davanti e Rino con me dietro, steso a pigliarsi tutto lo spazio come un tricheco nella vasca da bagno. Le volte che partivamo così era sempre per andare lontano, e le cose intorno stavano quiete, non esplodono ogni due per tre. Come la volta che andammo in Germania a trovare zio (non zio Flavio, un altro) e viaggiammo tutta la notte con le cassette di De Gregori che giravano a nastro mentre io aspettavo *Il signor Hood*, la mia preferita, e calcavo la guancia sul freddo del finestrino con lo sguardo fisso alla luna, agganciato a essa come un amo di canna da pesca. E la luna abboccava e mi seguiva, in apnea, per non spezzare la lenza che andavo attorcigliando ai cartelli e ai triangolini catarifrangenti dei guardrail. Ogni tanto Marmitta si girava a sfornarci le sue occhiate inquisitrici, per vedere se ero ancora sveglia o se Rino dormiva, invece di stare accorto a me che non aprivo per sbaglio la portiera e mi sfracellavo in corsa.

Scarrozzavamo intanto verso casa di nonna, passavamo per la piazza e le case intorno ci franavano in capo, le persone inciampavano sui marciapiedi e finivano col cranio sotto le ruote, i cassonetti pigliavano fuoco. Dieci, venti, trenta respiri. Il vetro appannato sopra gli sbalzi del motore.

Quand'ero più piccola e facevamo il bagnetto insieme, Rino si stropicciava il pesciolino e io lo guardavo con l'invidia di chi non può fare pipì all'erta, per quante volte mi fossi sforzata davanti al gabinetto. In tutto lo imitavo, pure in quello, come nei film dei matrimoni dove lui faceva mosse per farsi vedere e io che gli andavo appresso come una cretina. Da che non dormivamo più

nella stessa stanza, però, il Malorto se ne veniva spesso sotto al letto in camera mia, con quella puzza di naftalina e di sparatràp e disinfettante che si portava appiccicata addosso. Figlio bastardo della mammana che stava dietro la chiesa, si dicevano cose di lui e di lei che non lo voleva e se l'era cresciuto come un porco nello scantinato. Io, per fortuna, non l'avevo visto mai. Ma lui c'era, laggiù, nel sottoscala nostro. Lo sentivo.

Marmitta trovava parcheggio davanti alla chiesa. Non vi muovete, diceva, faccio di pressa. E ci lasciava soli nella 106.

Poco dopo me ne stavo carponi a sfregare il mento sul tessuto ruvido dei sedili di dietro, mentre Rino, che teneva i moti, giocava a strappare il velcro delle scarpe nuove, forte, più forte e più forte ancora. A un certo punto gli mancava l'aria e moriva di asfissia, viola in faccia, e a niente serviva che gli facevo la respirazione bocca a bocca. Per fargliela, anzi, morivo pure io, e Marmitta ci trovava schiattati con le mani in collo e un palmo di bocca aperta, e il giorno dopo uscivano pure gli articoli sui giornali. Poi, scocciato, Rino si metteva a strattonare la cintura di sicurezza, forte, più forte e più forte ancora, così da farne scattare il blocco.

Quando a un tratto si fermò. Mi fece strano e mi fermai pure io: lo vidi che guardava fuori e spiai da dietro nella stessa direzione. Un sussulto mi afferrò in petto. Il Malorto, eccolo. Si lasciava verso la 106 come uno zombie arrapato, con un filo di bava dalla consistenza di albume che gli pencolava da un lato della bocca fino a sfiorare terra. Gli occhi strabici, le guance screpolate e il mento scomposto in avanti, con due braccia penzoloni e fiocchi di forfora per sopra le spalle a trapezio, il collo più largo della testa. I denti storti e mezzi mancanti facevano schiuma e trattenevano un mugugno taurino, animalesco. Strusciava le suole e avanzava sciancato verso di noi.

Tutti ne avevano sentito, al paese, ma pochi l'avevano visto. E adesso era là che bofonchiava versi abominevoli e s'avvicinava, lentamente, valanga di detriti al rallentatore. Rino fece un semigiro sulle ginocchia e zompò dietro con uno scatto da coniglio, dall'altra parte del sedile. Io restai ferma, con gli occhi incollati al finestrino come stessero agganciati alla luna, paralizzata fra lui e il Malorto. Trattenevo il fiato e non riuscivo a non guardarlo. Fai presto, santa Marmitta, perché ci vuoi tanto?

La chiesa di fronte era ancora in piedi, le altre macchine inesplose. Tutto era sospeso in una specie di zero termico, non un respiro: solo il Malorto si muoveva. Rino era sbiancato ma non riusciva più a morire. La faccia della paura, teneva, altro che calci e cazzotti. Si stava cacando sotto e pure io, intanto che il Malorto era arrivato e sbatteva la fronte contro il finestrino, una, due, tre volte e muggiva come un bue ferito, schizzando il vetro di bava viscida e schifosa. Io, in catalessi, non m'ero mossa di un centimetro, con tutto che pochi ne mancavano fra la punta del mio naso e quell'orrore. Sentii Rino che mi si accucciava dietro e fu allora che, senza girarmi e senza neanche volere, gli cercai la mano e gliela tenni, così, il tempo che Marmitta tornò e via, sciò, fece allontanare il Malorto. Poi si ficcò dentro, mise in moto e il cielo ci crollò addosso in un trilione di pezzi, disintegrato come un vetro di parabrezza in frantumi. Novanta, cento, mille respiri.

Parlava e parlava, lei, per farci passare lo spavento. Io e Rino ce ne stavamo dietro, in silenzio, ancora mano nella mano. Me la tenne stretta fino a casa, di una maniera che mi fece poi male fino a sera, quando mi venne la forza di ficcarmi non so come sotto al letto, sola nel buio della stanza. Il Malorto era là, steso di fianco a me. Mi teneva anche lui la mano, docile, inoffensivo. E forse piangeva.

Cecilia Biancalana
Palaggiu

Parcheggiamo la macchina sul ciglio della strada. Davanti a noi, oltre il parabrezza, un muretto di cemento su cui sono appena visibili una scritta scolorita e una freccia che indica, verso destra, l'imbocco di una strada sterrata. Palaggiu. È stato scritto a mano, con un pennello, chissà quanto tempo fa.

Molte volte siamo passati da questa strada per andare al mare, e la scritta non l'avevamo mai notata, anche se è sempre stata lì. Il mare è a qualche chilometro di distanza, più in basso. In questo lembo della Corsica del Sud ci sono solo campi e vigneti, qualche mucca al pascolo. È agosto, e non c'è nessuno in giro. Si notano alcune tracce dell'esistenza degli uomini – la strada, le vigne, qualche casa isolata – ma gli esseri umani sembrano essere scomparsi. Sono tutti sulla spiaggia, o rintanati dentro casa per sfuggire alla canicola, o forse è vero che siamo rimasti soltanto noi due.

Esitiamo, seduti, con le cinture ancora allacciate. La guida dice che è proprio qui che si trova il più grande allineamento di menhir del Mediterraneo. Eppure tutto quello che si vede, dalla strada, è il muro di cemento che segna l'imbocco di una pista sterrata, chiuso da grossi massi che permettono solo ai pedoni di passare.

«Cosa facciamo?»

«Andiamo.»

Ci incamminiamo sul sentiero sterrato, che sale dalla strada asfaltata.

«Ehi.»

«Dimmi.»

«Vorresti avere dei figli, tu?»

«Non lo so.»

«Ma secondo te ci sono davvero, questi menhir?»

«Non lo so.»

La strada conduce a un grande casolare abbandonato, in mezzo alla macchia. Una famiglia di contadini, o di allevatori di bestiame, doveva vivere qui. Questa era la loro casa. O forse era quella del padrone di cui erano mezzadri. Qua nascevano bambini, molti. Morivano gli anziani. E poi, un giorno, se ne sono andati tutti. Adesso il tetto e i pavimenti sono crollati, e le finestre non hanno né vetri né infissi. È rimasta solo la pietra annerita dal tempo, e sulle fondamenta crescono piante e arbusti.

Nessun suono ci raggiunge, quaggiù, tranne il canto delle cicale.

«E adesso, dove si va?»

Il sentiero per i menhir non è segnato, siamo arrivati da quella che doveva essere la strada su cui passavano i carri dei mezzadri.

«Guarda qua!»

C'è una freccia, per terra, tracciata con sassi e legnetti. Indica un piccolo sentiero in mezzo a due mura di siepi, dietro il casolare.

«Cosa facciamo, andiamo avanti?»

«Andiamo.»

Camminiamo, in silenzio, protetti dalle siepi, guidati da frecce di sassi che sembrano essere state tracciate dagli spiriti del bosco, o da quelli dei mezzadri. Camminiamo, sempre più dimentichi delle spiagge, della strada asfaltata, della macchina e della civiltà.

«E se ci fosse un bambino dentro di me, adesso? Saresti felice o no?»

«Non lo so.»

Il sentiero si apre in una radura. Arriviamo a quello che doveva essere un sito turistico, adesso in rovina. C'è un cartello che non si legge più. Megaliti di granito emergono dalla vegetazione e dai rovi.

«Siamo arrivati.»

Un muretto forma una sorta di entrata, inutile, visto che non c'è traccia del recinto che doveva delimitare l'area. Attorno a noi solo la macchia. Ci sono più di duecento menhir, ma molti sono

caduti, o sono nascosti dall'erba alta. Quelli rimasti in piedi stanno allineati uno vicino all'altro, proiettando le loro ombre simmetriche sulla terra.

Ci aggiriamo in mezzo ai graniti, toccandone la superficie ruvida e calda, cercando di carpirne l'arcano. Una volta qui qualcuno pregava, forse provando a connettersi col cielo attraverso questa sorta di antenne. E poi anche loro se ne sono andati, lasciandosi dietro queste pietre sagge e misteriose.

«Torniamo indietro?»

Imbocchiamo il sentiero, nel senso contrario a quello indicato dalle frecce. Gli uomini del Neolitico, i mezzadri corsi e gli escursionisti che hanno percorso questo sentiero prima di noi ci seguono sulla strada che ci riporta indietro, in una strana processione che abbraccia cinquemila anni.

Gli uomini lasciano delle tracce. Lasciano un segno del loro passaggio. Noi lasciamo solo le impronte anonime delle nostre scarpe da trekking.

La macchina è dove l'avevamo lasciata. Riprendiamo la strada asfaltata, ed è come se non fossimo mai stati a Palaggiu.

E poi ci lasceremo, ed è come se non fossimo mai stati insieme.

Gianluigi Bodi
Gli inquilini del piano di sotto

Io abito al piano di sopra anche se ora non ha più molta importanza. Una volta sì. Un tempo significava qualcosa, esserci significava possedere una storia. Io non ce l'ho più. Nessuno ce l'ha più. Tutto si è dissolto come la nebbia che a un certo punto della giornata sembra tornarsene da dove è venuta.

Quando ero bambino giocavo a calcio con i miei compagni di scuola nel Campo vicino a casa; la palla rimbalzava sui muri, si scrostavano pezzi d'intonaco, a spallate finivamo contro i mattoni, a spallate cadevamo a terra per poi rialzarci sicuri di noi; avevo paura solo del cielo, che era immenso. Poi le cose hanno iniziato a scomparire. All'inizio si trattava della verdura che i contadini lasciavano nel giardino di casa, vicino al gazebo a cui si era avvinghiato un glicine decennale. Mia madre rientrava furibonda. Non sapeva con chi prendersela, ma la sua ira trovava sempre un bersaglio, il suo preferito era una vicina che, a detta dei miei genitori, aveva sposato un uomo incapace di mantenere la famiglia. Lui usciva di casa quando era ancora notte per aprire l'edicola in Campo San Barnaba. Non potevo giocare con i loro figli perché noi non avevamo problemi di soldi. Non avevamo alcun problema. Mio padre lavorava all'ospedale civile, primario di medicina. A Natale arrivavano decine di pacchi, panettoni, bottiglie di vino, ceste regalo. Svuotavamo le ceste e le mettevamo davanti alla porta di casa. Vuote non avevano più alcun significato. Ne restavano brandelli strappati a morsi.

I pazienti più facoltosi regalavano cose più preziose. Un gioiello per mia madre, un giocattolo per me, del whisky per il

primario, a volte una penna, una Montblanc, come quella che sto usando ora.

Tutto questo non c'è più e siamo in pochi a ricordarcelo, siamo in pochi. Io, ad esempio. Mia moglie.

Quando sono spariti i colombi le persone hanno accolto la cosa con un iniziale sospiro di sollievo. Poi sono scomparsi i gabbiani. I loro becchi, capaci di lacerare i sacchetti dell'immondizia e sventrarli nelle calli; capaci di inseguire la preda e di trafiggerla per poi dilaniare le sue carni davanti ad un pubblico ammutolito, non erano più un problema. Potevamo andare con soddisfazione in Campo Santa Margherita e mangiare qualcosa all'aperto senza i loro occhi a puntare le nostre bistecche al sangue, il nostro pesce crudo. Comparivano le teste, strappate dal corpo, gettate negli angoli delle calli. I cani e i gatti si avvicinavano con circospezione, annusavano il pericolo ma la fame può tutto, avevano cibo in abbondanza e noi non dovevamo più preoccuparci di nutrirli. Anche i cani e i gatti ci hanno abbandonato. Le calli di notte si riempivano di guaiti e miagolii furiosi, come se le bestie fossero in amore. Restavano i segni delle unghie sulle lastre in granito, le tracce di sangue assorbite dal sasso. Ho sempre odiato il sangue. Odiavo anche il tanfo che usciva dalle fognature. Come se le viscere del mondo stessero marcendo. Non sono più ricco, anche se vivo al piano di sopra. Perché quelli al piano di sotto hanno deciso che gli animali non erano abbastanza.

Sparivano le persone. I vicini, gli amici. Qualcuno diceva che si erano solo trasferiti altrove, stufi di annusare la morte. In cerca di nuova fortuna, si diceva, sopraffatti dalla paura, si pensava tenendoselo per sé; come se rimestare nella paura potesse rendere reali gli spettri che ci eravamo convinti di vedere di notte. Poi siamo diventati la minoranza e la prudenza non ha più avuto senso, i tombini si sono aperti e sono usciti gli inquilini del piano di sotto. Vagavano di notte, cacciavano a branchi. Non hanno mai mangiato carne già morta. Li ho visti catturare una preda dopo averla circondata e spinta con le spalle al muro. Il più anziano del gruppo ha cominciato a morderla per primo, a masticare le orecchie, iniziano sempre dalle orecchie. Non so perché. Le loro grida affamate si mescolano alle urla delle loro prede. Azzannano il naso, risucchiano con uno schiocco di lugubre

soddisfazione i bulbi oculari; strappano via i vestiti con le unghie, li lacerano come fossero lupi, le zanne grondano sangue, lo sguardo lussurioso; staccano dita, le sgranocchiano e sputano gli anelli. Non sono interessati all'oro. Noi lo eravamo.

Poi si accartocciano tra di loro muovendosi come in preda a una scossa elettrica. I loro corpi si agitano l'uno sopra l'altro, dalle bocche esce copiosa una bava densa e rossastra, guaiscono come cani bastonati. Ho impiegato molto tempo per capire che stavano facendo sesso o almeno qualcosa che noi potremmo considerare tale. La loro natura e il buio impediscono di capire quali sono i maschi e quali le femmine. Non c'è nulla di eccitante nel guardarli lì, tra le ossa graffiate dai denti e ciò che resta della carne, nulla di pornografico. Sembra un atto dovuto, inscritto nel loro codice genetico e un rituale; quando uno di loro termina l'atto, con un ghigno che penetra fin dentro la carne, subito ne subentra un altro, a volte altri due, tre; le forme si sfigurano. Mi chiedo cosa mi rende diverso da loro, cosa ha permesso che io abitassi al piano di sopra.

Non ho mai visto un bambino del piano di sotto. Pensavamo che mangiassero i loro figli, ma siamo noi il loro cibo. Sono i bambini del piano di sopra a essere sventrati; non c'è furia, nessun pentimento, è l'unico modo di agire che conoscono ed è la loro legge. Noi, i nostri figli, li abbiamo mandati lontani, ma non è servito a niente. Gli inquilini del piano di sotto sono ovunque e io mi chiedo cosa succederà quando finiranno le loro provviste. Si sposteranno altrove in cerca di altro cibo? Saliranno stabilmente al piano di sopra?

Ieri notte li ho visti annusare l'aria sotto casa nostra, sono saliti dal piano di sotto, spinti dalla fame. Forse per loro è anche un gioco, d'altronde noi siamo le loro prede. Hanno vagato per ore mentre io e mia moglie li osservavamo dalle finestre di casa, nascosti dall'oscurità. Siamo rimasti gli ultimi, stavano cercando noi. Hanno urlato, ululato dovrei dire. Che sia rabbia o disperazione la loro? Hanno trascinato i loro corpi nudi lungo le calli più strette e buie, rasentando i mattoni rossi, leccando via il sangue dai *masegni*.

Sono rientrati nelle loro case a stomaco vuoto, ma so che è solo questione di tempo: ci troveranno.

Questa mattina ho ucciso mia moglie. Mi ha chiesto di strangolarla. L'ho adagiata sul letto. Forse qualcuno, un giorno, la troverà. Gli inquilini del piano di sotto non mangiano i morti. Vogliono carne viva. L'avranno.

Queste sono le ultime righe, questi fogli resteranno sul comodino accanto a mia moglie, forse per sempre. Le parole sbiadiranno, la carta verrà consumata dal tempo, la vegetazione prenderà possesso del piano di sopra. Ho sognato di essere una piccola parte di un enorme cerchio che si ripete uguale a sé stesso. Non so quale sia la parte che è toccata agli inquilini del piano di sotto. Io sono la loro ultima cena.

Quando ero piccolo uscivo indossando pantaloni corti, giocavo in Campo con i miei amici fino a che mia madre non mandava la cameriera a chiamarmi e io ritornavo a casa stanco, con le ginocchia rigate di sangue; ora uscirò di casa, mi siederò su una panchina, guarderò il cielo, che è immenso e non mi fa più paura, attenderò che il sole tramonti e aspetterò che qualcuno mi stacchi le orecchie a morsi.

Alessandra Capio
Pissing in a River

*My bowels are empty, excreting your soul
What more can I give you? Baby I don't know
What more can I give you to make this thing grow?
Don't turn your back now, I'm talking to you.
Patti Smith, Pissing in a River*

Ogni mattina mi tocca fargli l'iniezione: aspiro il liquido dalla fiala fino in fondo perché ogni goccia è preziosa, significa un minuto di desquamazione in meno. Qualche volta appena sveglio ha già tre crepe sotto la gola, giusto un accenno, comunque dolorose. Tocca spicciarsi allora, prima che si riformino le branchie come quattro anni fa, quando non c'erano ancora le fialette di Tomaxen e gli antinfiammatori servivano a poco. Da quando gli faccio le iniezioni si blocca l'irreversibilità del processo. Torna sempre uomo. Fra grandi dolori: urla e impreca. Le prime volte mi sentivo un aguzzino, tanto che avrei voluto smettere; ma si fa l'abitudine a tutto, anche a un figlio che soffre, se soffrire impedisce conseguenze peggiori. Mi dissero «signora, ma cosa si aspettava? C'erano le conseguenze genetiche da considerare». Non che non ne avessi tenuto conto: quando si è innamorati però si preferisce pensare a una certa immunità dalla sorte avversa.

Camminavo spesso sul lungofiume nelle mattine d'autunno: la nebbia svaporava dall'acqua e fra i rami il vento scompigliava le dita aperte di certe foglie gialle. Cadevano, facevano un giro lento, pronte alla navigazione; qualche bollicina saliva in superficie: una di queste l'avevi respirata tu.

Dio dei fiumi, Cercatore di acque limacciose, Scaglie d'argento: così mi dicesti di chiamarti. Non eri pesce ma il Principe dei Lucci. Due battiti di coda ed eri lontano.

Ci vedevamo ogni venerdì a sfregio delle leggi della città di mare governata da una stirpe di pescatori. Mentre tiravano le reti a terra, noi percorrevamo il fiume ognuno dalla sua parte senza ancora immaginare la forza d'attrazione dei miscugli. Ci dicevamo le nostre cose e i punti di vista inaspettati: per il popolo dei Lucci l'indaffararsi umano era inutile mentre io vedevo le vie d'acqua come un labirinto senza soluzione.

Eri vorace: divoravi quello che ti veniva a tiro, che fossero bestie, il fazzoletto che mi cadde in acqua un venerdì, la vita intorno. Dicevi che ero lenta, fratta: ti chiesi che significava.

«Non scorri. Mi fa male a volte guardare i tuoi movimenti. Credo che ti spezzerai in tanti passi.»

Ridevo: non ti trovo poetico perché ero ancora una bambina.

A pensarci bene la poesia è cosa per bambini e in realtà non ti trovai poetico semplicemente perché avevi detto una cosa vera: ancora oggi ho paura di rompermi mentre vivo dall'altra parte del fiume.

Partii per andare a studiare fuori e mi dimenticai del mio Lucio argentato, ti pensai come si pensa a un amico immaginario mentre si cresce. Le cose di tutti i giorni erano solide e concrete: i libri e i nuovi amici; le parole a lezione e la penna biro blu con cui le scrivevo sul quaderno, l'odore della sua carta; l'odore dei primi ragazzi, il «cosa diventerò», i miei progetti. Tutto che passava. Niente che scorreva.

Il tempo sulla terra non scorre, passa: a scorrere è lo stantuffo di una siringa, anche quando va piano, anche quando la carne si oppone alla pressione. Anche quando lui si dibatte e sembra che la pelle si apra in tre branchie ansimanti; solo allora tutto scorre.

Ci ritrovammo dopo anni un venerdì d'autunno che risalivo la strada del fiume: i sogni nuotano con le pinne dorsali tese sui ricordi anche se credi di averli dimenticati. Avevi la schiena e il torso di un uomo, il volto d'argento, ma forse era solo il riflesso del fiume; novembre è il mese dai grigi migliori. Andammo senza parlare, non ce n'era bisogno: niente era cambiato, a parte noi.

Aspettammo la fine della primavera e la scelta dell'ansa più dolce e della robinia dalla cascata di grappoli. Potreste dire d'aver mai visto un bouquet da sposa più bello di quel fascio disteso sul fiume?

Nel fiume scivolai e imparai a scorrere.

Risalisti le mie gambe e fummo un'unica scaglia d'argento.

Durò mesi ed anni l'amore; di nascosto non dovemmo spiegarci al mondo. Nessuno sarebbe stato tanto saggio da credere nell'indissolubilità degli elementi opposti.

Un giorno mi venne un grande mal di pancia, qualcosa che attraversava le viscere, forte da piegarmi in due; riscendevo dal fiume e in acqua fui costretta a tornare. Tu non c'eri, principe pesce, e di pisciare sangue nel fiume un po' mi vergognavo, sola in mezzo alla campagna. Tolsi scarpe e calze e mi accucciai dove l'acqua era più calda: c'era un punto preciso, lì dove l'ansa piegava a est, in cui le correnti mitigavano il freddo. Andai giù e spinsi forte il dolore. Ne uscì un uovo, traslucido, e dentro una creatura raggomitolata nel liquido. Rimasi a guardarla per ore perché lo sguardo era l'unica cosa necessaria a decidere chi sarebbe stato il bimbo nell'uovo.

La cova durò fino all'ingiallirsi delle foglie: cadevano sullo specchio d'acqua, piccole fruste di salice, pronte alla navigazione. Ci chiedevamo se avrebbe navigato anche lui, con quali braccia o pinne o gambe; quando sarebbero spuntate le scaglie o i primi denti, se avrebbe riso, se avrebbe fatto bollicine d'aria. Se sarebbe stato felice, da solo o fra la gente o solo sfiorando un fondale, avannotto fra i pesci, subacqueo, Ulisse squame d'argento.

Immaginare il suo futuro di frontiera era diventato il nostro gioco preferito perché grazie a lui saremmo stati una specie diversa.

Credevamo ancora che il coraggio di perpetuare l'amore si sarebbe alimentato della diversità.

Non sapevamo che l'amore è amore: non è migliore se diverso oppure benedetto se regolare; non trova consacrazione nella purezza, né diventa travolgente solo se fatto di passione. La sua forma è un uovo traslucido; non sai cosa ne nascerà, ma lo covi lo stesso.

Il bambino nacque che aveva braccia, gambe e il viso di un feto arrabbiato, forse perché in acqua non riusciva a piangere. Dovemmo spingerlo in superficie e quando gonfiò i polmoni fu subito chiaro che era figlio di una donna, non più pesciolino oviparo. Mi guardasti deluso e, non so come, tutto il tuo amore

segui una frotta di foglie lungo il corso del fiume. Tu gli andasti appresso. Le scaglie luccicarono un attimo nell'acqua, poi non ti vidi più.

Oggi mi conforta pensarti, Principe scaglie d'argento, mentre aspetto che passi la crisi, prima di una nuova iniezione. Fra poco preparerò la siringa scegliendo un pizzico di pelle trasparente che non sia già bucherellato. Potrei arrendermi all'evidenza che un figlio, anche fra mille sofferenze, diventi ciò che per natura avrebbe dovuto essere. Che mi dica «adesso basta, lascia che le branchie si aprano, lasciami essere un pesce o un uomo malato, ma fammi guarire da solo». Se arrivasse, quel giorno, andrei a camminare lungo il fiume, per convincermi che un luccio d'argento non c'è mai stato e che il tempo può sempre imparare a scorrere.

Marco Morana
Rancorego

Cado dal letto, apro il frigo, mamma mia che puzza, cibo avariato, sprecato, bocche affamate, c'ho una cosa qui da quando me so' alzato, ce so' nato dico io sotto la doccia, quanto penso quanta acqua quanto spreco, doccia calda o non consumo?, l'ambiente, la bolletta col cazzo faccio come Armando che ha preso e se n'è andato a Tenerife con i buffi, Armando ha sessant'anni e mezzo cancro, io trentacinque e quattro ernie, trentacinque e stai ancora dentro a 'sto sporco sgabuzzino, guarda la muffa, guarda i problemi che ti otturano lo scolo, ma non ti vergogni dico io?, ma io dico se potessi tornare, se potessi tornare indietro su quel cazzo de letto non ce torno, dormire è 'na tortura, quando metto l'orecchio sul cuscino parte un'altra vita che sta proprio dentro al materasso, ce stanno un sacco de cristiani fra le molle, ma pure mussulmani, non parliamo poi dei buddhisti e degli ebrei, non sono antisemita, forse antisionista, ma almeno loro ce l'hanno un motivo per alzasse la mattina, c'hanno pure un'altra vita che poi non è che la mia vita è tutto 'sto terrore, Ali se fa le doppie in cucina, se fa le scommesse, se fa le cinesi zozze all'Esquilino, per non parla' de quelli che muoiono stuprati nei campi della Libia, se fosse per me il mondo senza confini dovrebbe stare, io so' de sinistra, altermondialista, a noi gli immigrati ci servono, sennò chi li fa quei lavori da fame, lo vedi che sei pure schiavista?, chi ti accorcia i pantaloni a quattro euro?, libero flusso di uomini e di merci, delocalizzare, dumping salariale, neomercantilista?, oddio so' riformista?, la ristorazione!, la ristorazione è l'unica salvezza di 'sto paese benedetto, il turismo, internazionalismo,

il vino naturale, il pensiero debole, materie prime d'eccezione e globalismo

bangla porta quello bangla taglia affetta bangla bangla ischiavo bangla non isbaglia bangla bangla non fa pausa bangla bangla fa pipia bangla

mamma mia la doccia bollente arriva una bolletta che mi spranga, me so' bevuto il canale di Sicilia co' 'sta lavata de capoccia, meglio così non muoiono, peggio così noi non ci campiamo sulla loro impotenza contrattuale, mamma mia confondo i bangla e l'africani, mamma mia il turno al ristorante, il cliente ha sempre ragione, customer oriented il malessere è sociale, l'uomo è cattivo di natura, la massa ti fa schifo, la massa mi piace, non sono di quelli che scrivono aboliamo il suffragio universale, ho fiducia nel sogno collettivo, il popolo deve lottare, ma quale popolo che sei solo come un cane?, non ti vedi bagnato fracico come un salame?, asciugati sennò la muffa, sennò la candida e poi chi se lo piglia, chi se lo piglia comunque il mio tartufo, l'amore-mio-femmina non lascia suo marito incarnando lo stereotipo borghese del macho dominante al femminile, l'amore-mio-maschio mi ama troppo traslando in un àmbito omopatriarcale l'impostazione relazionale monogamica romantica, e scegli dio madornale!, scegli una parte, chi cazzo sei?, sei della tradizione anarcolibertaria o sei della sponda statalista keynesiana?, descriviti, riassumiti, esponiti, confessati, dichiarati, enuncianti, sbilanciati, spalancati, stupisciti, presentati, annunciati, affermati, alienati, descriviti, riassumiti, esponiti, contrattati, riscattati, punisciti, osservati, rispettati, proteggiti, divèrtiti, sbilanciati, confessati, dichiarati, rivèlati sovrانيا, affermati, censurati, enuncianti sovrانيا, descriviti, stordisciti, assolviti, risolviti, pulisciti, rispettati sovrانيا...

sovrانيا

sovrانيا

sovrانيا

sovrانيا popolare articolo uno Bruxelles non mi piace

populista

populista

populista di sinistra

dillo piano che quelli te sentono, stronzi europeisti, pure i compagni si incazzano mannaggia, ho capito che sei, rossobruno,

nazional-socialista, fascio-comunista e pure bisessuale, hai fatto tutta una caciara cerchiobottista, veramente penso alla piena occupazione, al desiderio oltre le forme, alla redistribuzione, trozkista e criptogay!, eterocurioso e liberale!, ora metto il phon così me sto zitto.

Guarda che buchi... che voragini... le piazze vuote... i corpi intermedi... le retrovie resistono... capelli resilienti... certo è già tutto sale e pepe... bipartitismo imperfetto... forfora bianca... menscevica... la Resistenza... ci manca proprio una stagione emergenziale... primavera araba... autunno caldo... il phon incandescente... autunno troppo caldo... allarme climatico, terrorismo, stacco la spina, si crepa il muro.

'sta puzza proprio, 'sta puzza la devo chiama' mi' madre, devo chiama' mi' padre, oddio la noia, le solite domande, e che hai mangiato vita mi'?, e il lavoro vita mi'?, e quello che non ci guadagni vita mi' per cui ci hai lasciati soli a invecchiare vita mi', vita mi' perché vita mi'?, e perché parli romanaccio che non ci riesci vita mi'?, oddio 'sta puzza proprio me sta entrando non c'è tempo, il turno, oggi è pure Pasqua, dovrebbero pagare doppio quegli infami, lo dice il contratto nazionale, aridaje co' 'sto nazionalismo, tu sei un intellettuale, uno che scrive i racconti in prosa ritmica, perché cercare identità nel lavoro salariato?, il cervello non capisce gli sforzi gramsci delle mani, il merito, Santa Meritocrazia ce manca a 'sto paese, c'è chi è nato per porta' la trippa e chi invece deve scrive' mi vergogno, sono fiero, mille euro mille euro, sicuri tutti i mesi per quattro giorni a settimana di lavoro, chi te li dà di questi tempi mille euro pe' quattro giorni le mance, tredicesima fuoribusta, quattordicesima una tantum, ma come faccio ad accannare uno stipendio?, non devi dirlo nel tuo mondo culturale, non gli credere quando gli artisti ti abbracciano e dicono che è un lavoro come un altro, che almeno tu hai un rapporto con la vita reale, che almeno il pane, non lo pensano, pensano oddio 'sta puzza, oddio 'sto freddo, oddio 'sto rumore, caldo della doccia, gelo all'intestino, reazione nucleare, oddio il disarmo, le scorie radioattive, almeno una cacata, almeno 'sto piacere in 'sto mondo senza alternativa, l'unica liberazione che si deve celebrare, vedi che c'è ancora speranza?, ce devi crede' cazzo, quella è una jungla, devi essere affamato, strategia, strategia,

strategia, andate via maledette retoriche nordamericane, andate via scrollate sui profili, andate via sex positive, maschere assertive, andate via battute ciniche e citazioni illuminanti, andate via stand up e melodrammi, andate via notizie, autopromozioni, giurie e didascalie, andate via pure voi anafore del cazzo, io non voglio sapere dio dello scarico porta tutto via e lasciami la merda sotto il culo, la puzza ha egemonizzato la casa, oggi mi do malato, il senso del dovere me sento male, l'Italia è una repubblica fondata sulla malattia non retribuita, non è colpa mia se il sindacato, non è colpa mia se la concertazione o la cena di due giorni?, un asporto andato a male?, le canne ti bruciano i neuroni che manco a quindici anni, non ti vergogni, la memoria, la giornata, la revisione, oddio lo storicismo, è una colpa individuale, da che parte vuoi stare?, coi perdenti o col successo?, il treno sta passando, pensa a tua madre, falla felice, la posizione sociale, fetale, missionaria o a pecorina, pensa a tuo padre, compragli una casa che sta a fa' la fame, fallo pe guarda' in faccia i tuoi colleghi culturali, per poter rimorchiare, per poter operarti le ernie e togliere la muffa, metti un punto a questa puzza che ti ammorba, è una colpa individuale, apro il vaso, ci ficco il naso, è una melma rancida e la respiro e me la bevo e me la mangio tutta e mi lecco il vaso e le dita e la sento che mi scende nella gola e me la brucia e poi la pancia e poi le cosce le gambe il bacino e poi i piedi si muovono ed esco scappo dal mio sgabuzzino e tutto crolla il mondo il mio quartiere il motorino il corpo si distrugge tutto chiaro tutto finalmente finito e così chiaro.

Paola Moretti
Kate Bush

Mi chiamo Caterina, ma gli amici mi chiamano Kate Bush, per le sopracciglia, non certo per la cantante. Ascoltiamo tutti metal: Carcass, Slayer, Neurosis, Megadeth e così via. Non mi piacciono le pesche, preferisco i lamponi. Ma il miele sui lamponi non attacca, si ritrae come le lumache quando si sentono osservate. Guardo le goccioline d'oro sui minuscoli grappoli, prima di coprire tutto, senza grazia, con una cucchiata di yogurt greco. Sto facendo colazione con tutta calma, anche se sono in ritardo, stamattina tocca a me aprire. I miei hanno un negozio di forniture e accessori liturgici: abiti, copricapo, spargi-incenso e così via. Che ci fa l'anticristo in un negozio per preti? Beh mi metto il collare e mi faccio i selfie che poi mando a Giorgia, la mia migliore amica. Oppure leggo le storie di Daniil Kharms che tanto durano poco e non faccio in tempo a perdere la concentrazione. Tra le due cose però preferisco scrivermi con Giorgia. Non so bene com'è successo che siamo diventate amiche perché lei non ascolta il metal e nemmeno le piace, sta in fissa con il K-pop e le cose strane giapponesi. Legge manga tutto il tempo mentre mastica le gomme al gusto melone. Anche a me piacciono. Un'altra cosa che abbiamo in comune è che ci tingiamo i capelli di nero e non abbiamo amiche femmine. Lei dice che non è bello che quelli del mio gruppo mi chiamino Kate Bush, ma a me non dispiace, anzi, le sopracciglia le scurisco con la matita nera, a volte, per renderle più minacciose. Alla fine, sono il mio tratto distintivo. Giorgia, invece, a parte l'odore dolciastro che si porta sempre dietro, non ha caratteristiche fisiche spiccate,

tranne una leggera zeppola, ma quella finché non ci parli non la scopri.

Quando Giorgia non deve badare ai suoi fratelli passa a trovarmi in negozio, anche lei si prova i collari, la mitra, il pallio, e io le faccio le foto. Lei mi fa giurare di non mandarle a nessuno e io glielo giuro. Ogni tanto le leggo le storie di Daniil, tipo quella della vecchia che cade dalla finestra e dell'altra vecchia che si affaccia a vedere che è successo e cade anche lei dalla finestra. Giorgia ha provato a farmi leggere qualche manga, ma non ce la faccio, non riesco a ricordare i nomi: è peggio che con i russi, e poi non ho costanza. Non come mia sorella che ce la deve avere per forza, visto che è così che si chiama; lei però si presenta come Conny, perché il suo nome le fa schifo. Conny non ci lavora in negozio perché la chiesa le fa schifo, non è che a me piaccia, però sono soldi, mica lo faccio gratis. Conny se n'è andata, vive a Bologna adesso, col suo fidanzato magrebino. Mi ha raccontato che le fa un sacco di regali, ma che non può portarla a casa perché vive con i suoi e non capirebbero. Le ho detto cosa non capirebbero? ma lei ha cambiato argomento e mi ha chiesto se avevo una gomma al melone. Le ho detto che me l'aveva data Giorgia e lei ha fatto un sorriso scemo. Anche quando mi vede insieme a Giorgia ridacchia sempre come una scema.

Una volta è venuta in negozio con una sua nuova amica, Giorgia, non Conny, una ragazza che aveva conosciuto a judo, perché oltre ai manga e il K-pop è appassionata anche di arti marziali, e io ho provato una sensazione strana. Non è che Letizia, così si chiama la nuova amica, non mi sta simpatica, ma non la volevo lì con noi. Stonava. Così ho messo un pezzo dei Carcass e lei se n'è andata tappandosi le orecchie con le mani. Un'altra volta invece ho messo fuoco alla sua sciarpa, ma giuro che non l'ho fatto apposta, stavo accendendo un cero dimostrativo. Da quel giorno però non è più venuta.

Giorgia ieri mi ha chiesto che voglio fare dopo l'estate e io le ho chiesto in che senso, lei ha detto: mica possiamo restare qui per sempre. Io in realtà non ho niente in contrario, qui ci sono i miei amici, i miei genitori e pensavo che ci sarebbe stata anche Giorgia, ma mi ha detto che se ne sarebbe andata da quest'isola maledetta. Le ho chiesto dove e lei mi ha detto Roma.

Ho pensato a quanta concorrenza avrebbe lì il negozio, poi sono tornata ad ascoltare Giorgia: diceva che il paese le stava stretto. Voglio vedere, siamo sì e no mille cristiani. Ma Roma di sicuro mi sarebbe stata larga. Le ho chiesto se potevo andarla a trovare qualche volta e lei mi ha detto che doveva chiedere a Letizia. Io le ho detto capirai e lei ha detto capirai che cosa? e io ho detto niente, è quello che dice mia madre quando vorrebbe dire qualcos'altro. Giorgia mi ha chiesto che cos'è che volevo dire e io mi sono girata, ho preso un cero dallo scaffale e l'ho acceso.

Rachele Salvini
Il Bimbo Alligatore

La sera in cui John Green trova un alligatore di fronte alla sua roulotte, pensa subito che il fantasma di suo figlio morto sia tornato a fargli visita.

Perché diciamocelo, non se ne vedono molti, di alligatori, in Oklahoma, e un'apparizione del genere è necessariamente frutto di una volontà ultraterrena. Gesù deve aver tirato una coppia di dadi e questo alligatore di un metro e mezzo si è presentato davanti alla roulotte.

O forse John Green è semplicemente fatto come un bagaglio, e si sta immaginando tutto. Perché diciamocelo, John Green è fatto come un bagaglio quasi tutte le sere, e questa non fa eccezione.

Nel dubbio, John Green va a prendere la Glock.

*

John Green se ne stava sul divano della sua roulotte a fumare Ghiaccio dalla pipetta incrostata di schifo e pensava che il puzzo di merda di cane aveva raggiunto il limite sopportabile persino per un pezzo di carta igienica umana come lui. Axl era accucciato ai suoi piedi.

John Green aveva sentito qualcuno soffiare fuori dalla porta. Sulle prime aveva pensato che fosse un opossum o un procione, o alle brutte un puma, ma anche di puma non è che se ne vedessero molti, tra le roulotte a sud di Guthrie.

Axl aveva cominciato ad abbaiare, e allora John Green si era alzato, aveva lasciato la pipetta di Ghiaccio sulla televisione e aveva

scostato la bandiera pirata dalla porta. Oltre la zanzariera, oltre la scaletta tra la porta e il terreno, John Green aveva visto questo alligatore bruno che se ne stava lì nell'erba, come addormentato.

John Green aveva pensato a suo figlio. Aveva pensato, ma che cazzo, Gabe. Ti pare questo il modo di far visita al tuo vecchio.

Ma ora John Green si rende conto che la visita ha perfettamente senso. Ha sentito di Phil Young, che pescava a mani nude in un lago artificiale e si è mozzato due dita ficcando le mani in bocca a una tartaruga azzannatrice, due settimane dopo aver lasciato sua moglie. A Guthrie hanno tutti detto che la moglie si era vendicata.

Ma un alligatore è tutta un'altra cosa. A suo figlio morto piace fare le cose in grande.

*

John Green, con la Glock ficcata nell'elastico dei pantaloni della tuta e le infradito ai piedi, afferra la pipetta incrostata di schifo, l'accendino, e esce dalla porta della roulotte, rimanendo in piedi sullo scalino più alto. Axl gratta alla porta, guaendo disperato. L'alligatore se ne sta giù, immobile, con gli occhietti gialli che gli rotolano sotto le palpebre. «Allora, come la mettiamo?» comincia John Green, e si mette a scaldare la pipetta. Fa il primo tiro, col fumo che gli sfrigola in gola come salsicce schiacciate su una griglia. «È l'anima del maiale!» gridava a suo figlio morto quando facevano il barbecue fuori dalla roulotte e lui premeva bene le salsicce con il forchettone. Friggevano così forte da fischiare. Suo figlio morto gli gridava di farlo ancora, e John Green rideva.

John Green continua a fumare. Fa caldo. Sente delle voci dalla roulotte dei Beason, mezzo miglio più in là, e il ronzio della televisione. Un grillo frinisce nell'erba alta, e un filo di vento sfiora le foglie dell'elmo tutte rosicchiate dagli scarabei. L'alligatore non si muove.

John Green pensa di tirare un colpo in aria per assicurarsi che l'animale non sia frutto della sua immaginazione. Poi pensa che, se l'alligatore è suo figlio morto, non può certo accoglierlo a casa in quel modo. Non con l'ultimo suono che ha sentito in vita sua.

*

Suo figlio morto si chiama Gabe, ma quel nome gli dà fastidio, come quando Axl caca in mezzo alla casa e John Green si sveglia al mattino e la pesta; come quando ficca le gambe in fondo al letto e sente uno scarafaggio zampettare via. *Gabe gabe gabe*. Suo figlio morto era morto a otto anni per errore e John Green non era mai riuscito a perdonarlo.

Gabe Green si era sparato nello stomaco una sera di agosto. John Green stava facendo il barbecue in giardino. Erano andati a caccia e avevano preso una lepre. Al ritorno, John Green aveva lasciato la pistola sulla televisione e suo figlio morto doveva averla trovata quando John Green gli aveva detto di andare a prendere il sale. John Green aveva sentito lo sparo e poi un fischio fortissimo.

Non si era reso conto che il fischio fosse la voce di suo figlio – il grido stridulo di un bimbo che aveva capito di dover morire.

*

John Green sa di doverlo ammazzare, l'alligatore.

Potrebbe strisciare sotto la roulotte e coglierlo di sorpresa il giorno dopo; potrebbe sbranare Axl; potrebbe nascondersi nell'erba alta e strappargli una gamba.

Axl continua a mugolare, e John Green dà un calcio alla porta per farlo stare zitto. L'alligatore apre la bocca, ma rimane muto, e John Green mette mano alla pistola mentre la bestia gli mostra i denti e soffia, un misto tra un sibilo e un ruggito. John Green si domanda se il proiettile possa scalfirgli le scaglie. La pelle dell'alligatore è spessa, dura, quasi roccia.

John Green sa che suo figlio morto è davanti a lui, anche se i passaggi della Bibbia che legge agli incontri della comunità tossicodipendente di Guthrie non parlano mai di persone morte tornate a salutare i propri cari in forma animale. Ma John Green sa che l'alligatore è Gabe, deve essere Gabe; Gabe tornato per ricordargli che oggi avrebbe dodici anni e sarebbe diplomato alle medie. Allora John Green gli direbbe, bravo, ma non sa di cosa potrebbe parlare, con un bimbo alligatore che si è ammazzato per sbaglio con la pistola di suo padre.

John Green immagina il proiettile attraversare la pelle morbida di suo figlio morto, con l'ombelico e le ossa e i muscoli e gli

organi interni letteralmente esplosi. John Green guarda la pelle dura dell'alligatore e sa che suo figlio morto è tornato da lui, pronto per proteggersi.

*

John Green era sempre troppo fatto per rendersi conto di essere padre, ma suo figlio morto non lo sapeva. Suo figlio morto raccoglieva la cacca di Axl e faceva il caffè con il filtro quando John Green era in coma a letto. Suo figlio morto lo aiutava a vestirsi per andare a messa la domenica. Suo figlio morto gli preparava una tazza di cereali quando John Green si dimenticava di cucinare.

John Green guarda l'alligatore e continua a fumare e sa di aver fatto tanti errori, ma sa di non aver mai fumato Ghiaccio davanti a suo figlio morto. È convinto che suo figlio morto se ne sia andato senza sapere che suo padre si sfondasse di metanfetamine, e che gli credesse quando John Green diceva che i denti gli si stavano rimpicciolendo perché sfregava lo spazzolino troppo forte.

John Green toglie la pipetta di bocca. «Si chiama Ghiaccio» dice a suo figlio morto, e quando lo dice sa cosa gli verrebbe dopo: è stata la droga, non capivo niente, è stato un tragico incidente – come hanno detto tutti, a Guthrie, per farlo sentire meglio, anche i Beason, ma poi, due giorni dopo, hanno guidato la roulotte un po' più in là.

John Green fa strisciare la mano verso la pistola, sotto l'elastico della tuta. Axl mugola.

Quando andavano a caccia, suo figlio morto gli chiedeva sempre se poteva tenere la Glock, e John Green gli diceva *no*. *Quando sarai più grande*.

John Green non sa se pentirsene, ma ora porta la pistola in alto, verso l'animale, che è silenzioso nell'erba e non ha fatto niente per meritarsi questo, niente, se non osservarlo dal basso.

John Green mette il dito sul grilletto e per la prima volta sente Gabe accanto a sé, dietro la gamba, come quando sparava alle lepri e suo figlio voleva stargli vicino, anche se John Green gli diceva di non farlo per via del rinculo.

John Green mira, ma la porta si apre alle sue spalle, Axl si precipita fuori e l'alligatore soffia, ruggisce, Axl si piscia addosso

dalla paura. John Green spara, un colpo, due, verso l'elmo con le foglie rosicchiate dagli scarabei. L'alligatore scappa e Axl prova ad andargli dietro, ma John Green lo afferra per la coda, il cane si volta e gli morde la mano, forte. John Green vede il sangue sgorgargli dalla pelle ruvida mentre la pipetta di Ghiaccio rotola dagli scalini e l'alligatore scompare tra l'erba alta.

Gregorio Scorsetti Se i cani parlassero

C'era stato un tempo in cui non esistevano uomini, e sulla terra c'erano soltanto animali e alberi. Non avevano mai capito da dove fossero spuntati. Le teorie in merito sembravano tutte inaffidabili, chi diceva che venissero dalle scimmie o sbucassero dall'acqua. Dapprima non sembravano avere nulla di speciale. Dormivano nelle caverne e s'adattavano al mondo come potevano senza avere troppe pretese. Ma poi qualcosa era cambiato. Uno alla volta avevano iniziato a unire gli elementi e a farne degli oggetti completamente nuovi. Partirono dai bastoni e arrivarono a creare il fuoco. Inventarono la ruota e modi di spostarsi sempre più veloci. Dalle capanne passarono ai villaggi, dai villaggi alle città e poi a grandi imperi sottomettendo tutti gli animali e i loro stessi simili, mostrandosi crudeli e allo stesso tempo compassionevoli. Capaci di sentimenti profondi e complessi che in natura non si erano mai sperimentati.

I primi secoli vennero guardati col massimo riguardo. Cani e gatti passavano il tempo ad ammirarli chiedendosi cos'altro avrebbero inventato, ma quella ammirazione negli anni era sparita. I loro desideri di conquista avevano preso il sopravvento e non c'era nulla che li fermasse. Uccidevano per cattiveria. Guerra e soprusi divennero un linguaggio universale. Capivano il meglio e si ostinavano a far del male. Gli alberi furono decimati, i fiumi invasi dai rifiuti. I ghiacciai si sciolsero sotto il sole e la terra d'un tratto cominciò a bruciare.

Gli animali si avvicinarono ai centri abitati in cerca di cibo. Curiosarono tra i cassonetti e i rifiuti ai bordi delle strade. Cinghiali,

volpi e cerbiatti suscitarono tenere emozioni, ma all'arrivo di orsi, lupi e pantere si scatenò subito il panico. I cittadini cominciarono a girare coi fucili in spalla e a sparare contro chiunque si avvicinasse al loro giardino.

Gli animali domestici assistevano a quel supplizio da dietro le finestre. I cani abbaiano ai loro simili in strada per dargli forza. Ma un giorno due ragazzini bruciarono vivo un husky senza alcun motivo, e il suo amico Block li azzannò alla gola. Le volpi e gli alci che assistettero alla scena si scagliarono a testa bassa contro i due ragazzi e chiunque cercasse di aiutarli, dando il via alla rivolta degli animali.

Guidati da Block, attaccarono le ville più isolate e chi si attardava in strada. Liberarono tori, polli, cavalli e galline, e chiamarono all'insurrezione i compagni chiusi in casa. I bastardini e gli altri cani si ribellarono ai padroni uccidendoli nel sonno per rifarsi di anni di soprusi o perché suscitati dal richiamo della natura. Appena si sparse la voce vennero in soccorso gli stambecchi, i falchi e le aquile reali. E in meno di una settimana il paese venne conquistato.

«Questo è solo l'inizio» abbaiò Block ai suoi compagni.

Gli uccelli raccontarono le sue gesta lungo tutti i flussi migratori. In pochi giorni il suo nome giunse in Asia e nella giungla africana, spingendo tigri e leoni a seguire l'esempio e ad avanzare insieme a tutte le altre bestie del continente.

Negli Stati Uniti i bisonti si allearono coi puma. In Brasile un boa di nome Galin guidò giaguari e sciame d'insetti alla conquista delle Americhe, mentre l'esercito della tigre Shavir scatenò il panico dal Bengala a San Pietroburgo.

La reazione degli umani fu immediata quanto inutile. Sciame di insetti, uccelli e roditori distrussero le loro centraline e i motori delle automobili. Davanti alla furia della natura la loro tecnologia era impotente. Ma anziché unirsi, gli uomini si diedero battaglia per il rifugio più sicuro e le ultime scorte al supermercato. I malati vennero abbandonati al loro destino. Se sentivano un urlo spegnevano le luci e fingevano d'essere morti, ma presto dovettero scontrarsi con un mondo a cui non erano abituati. E uno dopo l'altro vennero giustiziati in maniera rapida e indolore.

La notte gli animali dormivano accucciati uno vicino all'altro. Prede e predatori divisero i loro giacigli e si scaldarono a vicenda, chiedendosi perché mai gli uomini avessero passato anni a tradirsi e farsi la guerra quando potevano starsene tranquilli con loro sotto un cielo stellato.

In primavera Galin annunciò a Block la presa delle Americhe con due aquile reali. Nel continente nero leoni e iene fecero piazza pulita degli africani. Shavir si fermò lungo il confine della Russia mentre Block conquistò Parigi per poi spingersi fino a Capo Nord insieme ai lupi.

Pochi mesi e gli uomini furono sterminati. Gli animali si impossessarono delle città. I plotoni si sciolsero. I predatori ripresero a cacciare, e la vita tornò alle leggi naturali, quando si venne a sapere che in Europa era rimasto ancora un uomo. I topi l'avevano avvistato nelle fogne di Parigi, vicino a Notre Dame.

Block fece isolare la zona e mandò i sorci in perlustrazione.

«Due giorni e verranno eliminati» e inviò un'aquila per continente a calmare gli animi. Ma i due giorni passarono senza buone notizie. Le dicerie si sparsero oltre montagne e laghi, e quando un rospo gracidò d'aver visto pure una donna con un bambino tra gli animali si scatenò il panico.

Shavir entrò in Europa con scimmie e tigri. Galin mandò avvoltoi e aquile a solcare i cieli, ma gli uomini non si trovavano. Rapidi e silenziosi, si spostavano lungo i sotterranei di Parigi senza lasciare tracce.

Fuori la città si riempiva di predatori. Ovunque si spostassero era un tripudio di morte e distruzione. La selvaggina cominciò a calare e la fame presto rese tutti più nervosi. I lupi e gli orsi cominciarono ad azzannarsi con le tigri. I cani se la presero con altri cani, le scimmie con gli uccelli, e presto Block fu costretto a dividere le truppe nei quartieri per evitare nuovi scontri.

Alla fine i sorci riuscirono a stanarli. Occuparono i sotterranei costringendoli a uscire allo scoperto in una fredda mattina di dicembre. L'uomo e la donna corsero mano nella mano per tutta rue de Tivoli scarnificati e nudi col bambino che gli piangeva tra le braccia. Gli uccelli li seguirono dall'alto formando un'enorme nuvola nera in cielo. Le scimmie saltarono di palo in palo urlando a tutti la loro posizione prese da una furia scatenata. Gli

lanciavano palle di escrementi mentre le tigri e i lupi accorrevano da ogni direzione spingendoli verso la Tour Eiffel, dove furono prontamente circondati. Intorno a loro si formò un cerchio di animali che raggiungeva la periferia. Molti di loro salirono sulle spalle degli elefanti e delle giraffe per gustarsi la scena anche da lontano.

L'uomo si piazzò davanti alla moglie con un bastone appuntito, talmente pieno di merda che non si capiva più di che razza fosse. Ma per quanto provasse a difendersi, gli animali lo colpivano alle spalle. Facevano un balzo a mordergli la gamba e correvano indietro divertiti. I falchi volavano in picchiata a beccargli in testa, le scimmie ridevano sguaiate. Saltavano sulla torre e si masturbavano incitando gli altri ad attaccare.

Block avanzò affondando gli artigli e azzannando code finché non raggiunse lo spiazzo e balzò contro l'uomo finendolo all'istante con un morso alla gola. A quel punto la donna si chinò sulle ginocchia. Strinse a sé il bambino e dopo aver annuito a Block si fece uccidere insieme al figlio con occhi riconoscenti.

Lo strepito degli animali cessò di colpo. Un vento leggero scompigliò appena i capelli degli uomini e il pelo ritto di Block sopra i tre cadaveri.

«È finita» disse, ma alzando lo sguardo vide lupi e tigri sfidarsi coi propri schieramenti da una parte all'altra del piazzale. Gli uccelli che volteggiavano minacciosi intorno alla cima della torre e i cani che ringhiavano tra i due blocchi. Indecisi da che parte stare.

Gli autori

AGOSTINO ARCIUOLO

È un trentatreenne irpino trapiantato a Bologna, dove vive e insegna da sette anni dopo averne trascorsi altrettanti tra Napoli e Siena. Laureato in Filosofia, ha scritto e pubblicato, tra le altre cose, un diario di viaggio in Ecuador, un giallo a quattro mani, un saggio sul cinema di Herzog, un romanzo a puntate dietro pseudonimo e altri racconti su litblog e riviste letterarie. Da grande vuole tornare piccolo per essere di nuovo indeciso su cosa fare da grande.

CECILIA BIANCALANA

Trent'anni, nata a Carrara, vive tra Torino e Losanna. Ha un dottorato in Scienze politiche e lavora come ricercatrice all'università. Di solito scrive articoli per riviste accademiche, ogni tanto qualche pezzo divulgativo, e talvolta racconti.

GIANLUIGI BODI

È nato nel 1975 e ha vissuto buona parte della sua vita a Cavallino (VE). Ha frequentato l'Università Ca' Foscari di Venezia e si è laureato in Lingue, poi ha iniziato a scrivere. Negli ultimi anni si è dedicato ai racconti pubblicandone alcuni su riviste come «Crack», «Digressioni», «Il primo amore» e narrandom.it. Dal 2013 gestisce Senzaudio, un blog in cui parla di editoria indipendente.

ALESSANDRA CAPIO

È nata nel 1968 a Pescara. È la maestra di due classi di bambini scatenati e non ci sarebbe altro da dire su di lei, senonché inventare storie è il suo pallino, che si tratti di fumetti, di cinema o di libri. Così frequenta un corso di sceneggiatura presso l'Accademia del fumetto di Pescara e alcuni seminari di scrittura. Per anni ha prodotto, con un team di colleghi, cortometraggi sceneggiati e realizzati dai suoi alunni. Nel 2018 è uscito il suo primo romanzo, *Il taxi dei destini incompiuti* (Lupeditore).

MARCO MORANA

È nato nel 1986, vive a Roma. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su «La Nuova Verde», «The Catcher», «Lunario», «Crack», «Carie», «inutile», altrianimali.it. Per il teatro ha scritto: *Le scoperte geografiche*, andato in scena a Roma, a Milano e in altre città italiane; *Stormi*, vincitore del premio Inedito, segnalato al premio Hystrio 2019, selezionato da Eurodram. Il podcast *Canto dello schianto*, realizzato con exvUoto teatro, disponibile su Spreaker, Spotify e Apple Podcast.

PAOLA MORETTI

Pubblica articoli di letteratura e racconti su varie riviste on line e cartacee, italiane e straniere. Traduce per «Internazionale». Vive a Roma.

RACHELE SALVINI

Ha ventisei anni ed è nata a Livorno, di cui conserva l'umorismo scanzonato e l'amore per le infradito. Al momento vive in una cittadina dell'Oklahoma, di cui ama la quiete tra un tornado e l'altro. È dottoranda alla Oklahoma State University, dove insegna inglese. È presidentessa della Creative Writers Association e assistant director del programma di Creative Writing. Scrive e traduce in italiano e in inglese, e i suoi racconti sono apparsi su diverse riviste.

GREGORIO SCORSETTI

Laureato in Lettere moderne a Milano, ha poi conseguito con lode un master in Creative Writing presso la University of Aberdeen. Ha concluso i suoi studi a Roma presso l'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico, dove ha collaborato con Sergio Rubini al film *Fuori sede*, proiettato alla Festa del cinema di Roma. Vincitore del premio Bixio 2017 per il miglior concept di serie, nel giugno del 2019 si è classificato secondo al premio nazionale Il Racconto nel Cassetto.

I giudici

GIULIA CAMINITO

È nata a Roma nel 1988 e si è laureata in Filosofia politica. Ha esordito con il romanzo *La grande A* (Giunti, 2016) che ha vinto il premio Bagutta opera prima, il premio Giuseppe Berto e il premio Brancati giovani. Ha scritto inoltre una raccolta di racconti dal titolo *Guardavamo gli altri ballare il tango* (elliot, 2017), e due libri per bambini, *La ballerina e il marinaio* (orecchio acerbo, 2018) e *Mitiche, storie di donne della mitologia greca* (La Nuova Frontiera Junior, 2020). Il suo ultimo romanzo è *Un giorno verrà* (Bompiani 2019). Lavora come editor e si occupa di narrativa italiana per la casa editrice Nutrimenti. È nella redazione di *Letterate Magazine*, il magazine on line della Società italiana delle letterate, e nella redazione del programma *Tabula Rasa* di Radio Onda Rossa. Ha portato i suoi laboratori di scrittura in librerie, biblioteche, scuole e carceri.

FERNANDO CORATELLI

È scrittore, autore teatrale e sceneggiatore. Ha pubblicato i romanzi *Altrotempo* (Edizioni Cadmo, 2008), *Quando il comunismo finì a tavola* (CaratteriMobili, 2011), la short story *Lì dove niente può succedere* (Lite-Editions, 2012), *La resa* (Gaffi, 2013) e *Alba senza giorno* (Italosvevo, 2019). È autore delle pièce *L'ambigua storia di un bicchiere di Merlot* (2013, premio Fersen per la miglior regia 2014), *Cosa vuoi che sia?* (2014), *I dispersi* (2017) e *Fame. Storie di superstar* (2019). Ha scritto i musical *Romeo &*

Juliet e Fame. Superstar, con musiche di Paolo Meneguzzi e Simone Tomassini.

DARIO DE CRISTOFARO

Vive tra Roma e Milano. Nel 2010 ha fondato la rivista *flaneri.com* e nel 2012 ha ideato l'antologia semestrale «*effe – Periodico di Altre Narratività*». Attualmente cura la collana di narrativa italiana *Incursioni* per la casa editrice Italosvevo e collabora come editor con diverse realtà editoriali.

LEONARDO G. LUCCONE

Vive e lavora a Roma. Gli ultimi libri che ha scritto sono *Questione di virgole* (Laterza, 2018) e *La casa mangia le parole* (Ponte alle Grazie, 2019).